

**Questione morale**



**Il dirigente del gruppo berlusconiano è stato tirato in ballo dal segretario dell'ex ministro De Lorenzo per una mazzetta di trecento milioni legata ad uno spot televisivo sull'Aids. Tangenti telefoniche: Parrella mette nei guai il «Biscione»**

# Si è costituito il manager Fininvest

## Aldo Brancher sotto torchio per ore in una caserma dei Cc

Si è costituito Aldo Brancher, il dirigente della Fininvest comunicazioni ricercato dai magistrati milanesi per 300 milioni versati al Pli in relazione agli spot anti-Aids del ministero della Sanità. Ha subito 5 ore di interrogatorio in una caserma dei carabinieri, prima di essere trasferito a San Vittore. Oggi l'interrogatorio da parte del gip. Anche Giuseppe Parrella, direttore dell'Asst, parla della Fininvest. Arresti domiciliari per Buzzi.

MARCO BRANDO

MILANO. Aldo Brancher, dirigente della Fininvest comunicazioni, ieri a Milano ha bussato alla porta della caserma dei carabinieri di via Moscova. Si è costituito, come aveva promesso l'altra sera, quando si era appreso che lo riguardava un ordine di custodia cautelativa per violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Un finanziamento di 300 milioni al Pli versato, secondo l'accusa, nel 90-91 dopo la concessione alle reti berlusconiane degli spot anti-Aids voluti dal ministero della Sanità, retto dal liberale Francesco De Lorenzo. Brancher è giunto alle 16.50 a bordo un'Alfa 164, accompagnato dai difensori. Alle 17.10 è iniziato l'interrogatorio da parte del pm Gherardo Colombo, finito poco prima della 22. Di carne al fuoco ce n'era tanta: è stato chiamato in causa dal segretario di De Lorenzo, Giovanni Marone, questi ha affermato che il dirigente gli avrebbe versato due rate di 150 milioni, passate poi al ministro. Dopo l'interrogatorio il

### La Lila: «Case alloggio per i malati di Aids»

ROMA. Interrogazioni parlamentari, richieste di accesso ai contratti di appalto ed infine un esposto alla magistratura. Da mesi alcuni deputati delle opposizioni (verdi, Pds) insieme al gruppo Abele e alla Lila denunciano la truffa legata ai fondi per l'Aids. Nessun posto letto costruito nonostante il finanziamento di 2.100 miliardi, la completa mancanza di assistenza domiciliare, le campagne pubblicitarie affidate secondo criteri discrezionali ed ancora la mancata trasparenza nei finanziamenti di progetti di alcune associazioni. «Recentemente - dice Vittorio Agnoletto, presidente della Lila (associazione italiana lotta contro l'Aids) - avevamo ricevuto pressioni molto forti perché smettessimo di chiedere le copie dei contratti di appalto per la costruzione e ristrutturazione dei reparti ospedalieri per i malati di Aids. Nonostante la legge lo consenta, non abbiamo mai potuto vedere quei documenti. E soltanto oggi (ieri n.d.r.), dopo otto mesi, ho ricevuto la risposta del Consiglio di Stato che subordina l'accesso alla visione dei contratti ad una riformulazione della richiesta. Insomma, un ennesimo rinvio. Meno male che ora la magistratura sta mettendo le mani su questa vergogna».

Dalle parole ai fatti. Ora che sta scoppiando la questione Aids, la Lila chiede che siano immediatamente destinati 300 miliardi per la costruzione delle case alloggio: «Finora - spiega ancora Agnoletto - i malati di Aids non hanno visto un posto letto che sia uno. È necessario provvedere subito alla loro assistenza». Inoltre l'associazione annuncia che, nella fase processuale, si costituirà parte civile: «Qualora si accertasse che qualcuno ha rubato sulla pelle dei malati di Aids, vogliamo che quei soldi siano restituiti tutti, sino all'ultimo centesimo». E poi c'è un'altra stranezza: i numeri di previsione dei malati di Aids erano stati gonfiati. Perché? Forse per avere più fondi?

Anche l'Arcigay ed i verdi parlano di «vergognosa truffa sulla pelle di ammalati gravi». «Per trenta secondi su una delle reti Rai - ricorda l'Arcigay - si è arrivati a pagare anche 60 milioni mentre le tv del nord europea e degli Stati Uniti mandavano in onda gratuitamente spot molto più intelligenti».

tri era la persona che per conto del gruppo Fininvest si occupava anche a suo favore di versare delle somme di denaro. I Dell'Utri del gruppo Fininvest, osserva L'Espresso, sono due. Entrambi lavorano per la Publitalia, società del gruppo per la raccolta della pubblicità. Alberto è il responsabile degli uffici di Roma, Marcello è l'amministratore delegato di Publitalia ed è vicinissimo a Silvio Berlusconi. Palermitano, Marcello Dell'Utri è amico di vecchia data di Carlo Vizzini: si conoscono fin dai tempi del liceo, quando il futuro dirigente Fininvest si occupava della squadra di calcio giovanile del Bacigalupo e il futuro ministro seguiva le vicende del Palermo, di cui il padre era presidente. L'antica consuetudine di rapporti, conclude L'Espresso, può spiegare perché fosse proprio Dell'Utri l'uomo di collegamento tra Fininvest e famiglia Vizzini. Negli ambienti giudiziari si è comunque appreso



che le dichiarazioni di Parrella sui Dell'Utri non hanno rilevanza penale. Ieri la Fininvest ha replicato annunciando querele a ratifica contro la «montatura giornalistica» dell'odiato settimanale. Replica anche Carlo Vizzini. Secondo lui, Parrella si sta vendicando perché egli aveva sciolto l'Asst e sottratto la gestione del piano delle frequenze alla società Federal Trade Misure (Parrella ne deteneva il 60% delle azioni): «Per di più chiamava sempre in causa non me, ma mio padre, le cui condizioni di salute non gli consentono neanche di difendersi».

Intanto il Gruppo Ciba Italia, in una nota, sceso in campo per difendersi, dopo aver appreso che Giovanni Marone, ex segretario dell'allora ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, ha detto ai magistrati che varie industrie farmaceutiche hanno versato denaro per ottenere autorizzazioni e che la Ciba Geigy ha pagato 200-300 milioni depositati su un conto della banca di Ginevra Bruxelles & Lambert. La Ciba ieri ha negato di aver fatto versamenti su quel conto a favore di un esponente politico e di aver appreso della vicenda solo dai mezzi d'informazione. Intanto il Tribunale della libertà di Milano ha concesso gli arresti domiciliari all'ex capogruppo del Pds alla Regione, Gianfranco Buzzi, in considerazione dell'esiguità della somma che l'esponente Pds avrebbe incassato come tangente.

# Il giudice Di Pietro a Napoli accolto da ovazioni

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

NAPOLI. A tributare il trionfo di Antonio Di Pietro a Napoli, sono stati i lavoratori ed i frequentatori di Castelcapuano, il vecchio castello che da un secolo è il tribunale di Napoli. Dalle finestre, dai balconi, dalle arcate del cortile, la gente ha applaudito il giudice di «mani pulite», l'uomo assunto un po' a simbolo della lotta della magistratura contro la corruzione. Applausi sinceri, davanti alle telecamere in agguato per captare anche la benché minima dichiarazione, con Antonio Di Pietro e Camillo Davigo anche un po' imbarazzati da questa estensione più che affettuosa. Per loro, forse, essere applauditi per strada non è più una rarità. Ma ricevere una ovazione nel cortile del tribunale della città del «mille delitti» deve essere stata una esperienza nuova, anche perché molti di coloro che applaudivano erano i dipendenti di questo «Castello» assediato dal malaffare.

Nessuna dichiarazione da parte dei magistrati sull'esito dell'incontro. Il tema della discussione era la posizione di Giovanni Marone, segretario dell'ex ministro De Lorenzo che avrebbe raccontato in 90 pagine di deposizione davanti ai giudici di Milano, storie incredibili di mazzette, versate per i settori più disparati, dalle acque minerali alle campagne anti-aids, dai prontuari farmaceutici all'acquisto di spot pubblicitari. Un'ora di faccia a faccia in una stanza con i giudici Miller (del pool pubblica amministrazione), Sbrizi e Zeuli (che hanno in mano i carteggi dell'inchiesta sulla Gepin una azienda che ha avuto in appalto la lettura ottica delle ricette in Campania e che proprio ieri hanno inviato

al tribunale dei ministri gli atti relativi all'ex ministro della sanità Francesco De Lorenzo), con il Pm Isabella Iaselli, che ha aperto il fronte della «mazzettopoli» per gli appalti comunali e quelli sui mondiali del '90.

L'ex segretario di De Lorenzo però non è l'unico punto sui cui le inchieste milanesi e napoletane potrebbero incrociarsi. Nei giorni scorsi a Milano è stato arrestato l'ex presidente della provincia, Zagari, per vicende relative alla costruzione di scuole sulla base della legge Falucci, dai capivolgio lombardo sono partiti appalti di garanzia per Pomicino ed altri esponenti napoletani, per ipotesi di reato che riguardano la ricostruzione, i beni culturali. Forse per questo i magistrati che partecipavano al vertice hanno deciso di abbandonare Castelcapuano e di trasferirsi in un luogo appartato, un albergo, dove poter pranzare e continuare a discutere tranquillamente delle inchieste in corso.

A consigliare il trasferimento sarebbe stato anche il servizio di sicurezza che circonda i magistrati. Infatti nella carcassa di una Peugeot 205 i carabinieri avevano trovato una vera e propria santabarbara. L'auto non era molto distante dal tribunale e la scoperta delle armi era stata fatta seguendo due giovani a bordo di una moto. Castelcapuano non è proprio l'ideale, in quanto a sicurezza (basti pensare che l'altro giorno un imputato è evaso dalle celle dei sotterranei scappando con le manette ai polsi) ed anche se le armi ritrovate, due pistole, un fucile, un quantitativo imprecisato di munizioni, potevano essere state depositate per altri scopi, si è preferito non rischiare.

# Politica e criminalità, nuovi guai per l'ex ministro dell'Interno Gava

## Il figlio del camorrista Rosanova: «Mio padre entrava a Palazzo Chigi»

Camorra e politica: parla il figlio del boss Alfonso Rosanova, mente finanziaria dei cutoliani, ucciso da killer avversari. «Quando era latitante mio padre frequentava gli uffici di Gava ed entrava con un tesserino finanche a Palazzo Chigi». I risvolti del caso Cirillo. Rosanova si occupò della trattativa tra settori della Dc, pezzi dei servizi segreti e Brigate Rosse. Richiesta l'autorizzazione a procedere per il dc Russo.

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI. Rapporti Gava camorra: c'è una nuova richiesta di autorizzazione a procedere, inviata nell'ambito dell'inchiesta scaturita dalle rivelazioni del «penitente» Pasquale Galasso, nei confronti del deputato Raffaele Russo, esponente di primo piano della corrente dorotea napoletana. Nel documento di 57 pagine firmato dai sostituti della procura distrettuale antimafia, Paolo

colare le deposizioni di Vito Patriarca, dell'ex assessore regionale Armando De Rosa - tutti appartenenti alla componente dorotea - nonché di Alfonso Ferrara Rosanova, figlio del boss cutoliano Alfonso Rosanova ucciso nell'ospedale di Salerno nell'aprile dell'82, secondo gli inquirenti su ordine del «boss» Carmine Alfieri. Nella sua deposizione Rosanova parlò dei rapporti del padre «di assidua frequentazione e di affari, anche durante la latitanza, con esponenti politici di livello nazionale (Gava, Patriarca, Russo, Sciarito, Liguano ed altri); all'incrinatura del rapporto del Rosanova con Gava e Russo a seguito della vicenda dell'acquisizione del complesso turistico «Giardino Romantico di Massa Lubrense», nonché delle attività del Rosanova nel settore degli appalti della ricostruzione post terremoto e il suo interessamento per la

trattativa che portò alla liberazione dell'assessore Ciro Cirillo, sequestrato dalle Brigate Rosse. Alfonso Ferrara Rosanova così descrive la rottura dei rapporti tra suo padre e Gava in relazione a contrasti relativi all'acquisto del centro turistico di Massa Lubrense. «Fino ad allora - afferma il nuovo pentito - i rapporti tra l'on. Gava e mio padre erano che ognuno doveva agire senza arrecare fastidio all'altro, tanto è vero che mio padre proprio in ragione di tale tacito accordo, non comprava mai proprietà site in Sorrento, temendo di dare fastidio agli uomini legati politicamente al Gava». «Mio padre - prosegue Rosanova - ha continuato a frequentare, pure da latitante, gli ambienti politici di Roma, in particolare gli uffici dell'onorevole Gava, siti all'epoca all'EUR, presso la sede della Dc che a palazzo Chigi, quan-

do era ministro per i rapporti con il Parlamento». «Mio padre - racconta Rosanova - entrava a Palazzo Chigi esibendo un tesserino privo di fotografia, che gli consentiva il libero accesso sia a palazzo Chigi che a Montecitorio che nella sede della Dc all'EUR». A riscontro dei contrasti riferiti da Rosanova, vengono riportati alcuni estratti delle dichiarazioni dell'ex assessore De Rosa, coinvolto di recente nell'inchiesta sul dopoterremoto. De Rosa dice, tra l'altro, che Gava si lamentava con lui che «Patriarca agiva con estrema superficialità perché era risultato da indagini di polizia che il camorrista Vincenzo Casillo aveva effettuato una o più telefonate dall'ufficio del Patriarca». «Gava - ha affermato De Rosa - si lamentò pure, a conferma della superficialità di Patriarca,

Antonio Gava ex ministro dell'Interno

# Inchiesta «Penne pulite»

## Trapelano i primi nominativi dei giornalisti coinvolti. Ma non ci sono ancora i «big»

MILANO. «Penne Pulite»/Tutti i nomi del caso Lombardini, spara L'Espresso nel numero in edicola oggi. E divulga i 52 nomi dei giornalisti che avrebbero avuto a che fare col finanziere Franco Leati, la cui commissaria Lombardini fallì nel 1990 lasciando un buco di 50 miliardi. Non quella cinquantina di nomi rischia di lasciare con l'amaro in bocca chi si aspettava notizie: ci sono specialisti in economia (Massimo Baravelli, Giorgio Secchi, Adamo Gentile, Giuliano Cesareo, Antonio Cattaneo, Antonia Bordinon), ma anche redattori sportivi, critici letterari, poeti, cronisti di moda, persino un ex giocatore di basket. Pier Luigi Marzolari, che ora collabora con un quotidiano sportivo... Una bolla di sapone? Niente affatto. Il fenomeno delle connivenze tra redattori «con le mani in pasta» e mondo finan-

# Sott'inchiesta 106 dei 630 membri della Camera: a Dc (48 inquisiti su 206) e Psi (39 su 92) la parte del leone

## Il bilancio del segretario della giunta per le autorizzazioni, Mauro Paissan

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Prendiamo le quattro classiche ipotesi di reato del ciclone-Tangentopoli: corruzione, concussione, ricettazione e finanziamento illegale. Ebbene, per almeno una di queste accuse sono sotto inchiesta 106 dei 630 membri della Camera dei deputati: un sesto dell'assemblea di Montecitorio. Ma, come la famosa media del poll, essa non fotografa tutta la realtà. In effetti la parte del leone tra gli inquisiti la fanno il Psi (39 inquisiti su 92) e la Dc, con 48 su 206. Dc e Psi sono maggioranza assoluta anche sul totale dei deputati (212) nei cui confronti sono state presentate dalla magistratura domande di autorizzazioni a procedere non solo per Mani Pulite ma per un'altra qualsiasi ipotesi di reato: i deputati di inquisiti

	Numero domande	Deputati implicati
Corruzione ed illegalità	172	106
Associazione mafiosa	9	7
Contro l'ordine pubblico	20	19
Contro la pubblica amministrazione	63	55
Violazioni leggi elettorali	19	18
Politici o di opinione	88	52
In materia ambientale ed edilizia	53	26
Contro la persona	7	6
Contro il patrimonio	14	13
Valutari, societari e finanziari	8	8

Partiti	Deputati	Domande
DC	4	4
PSDI	1	3
PSI	2	2
Totale	7	9

  

Partiti	Deputati	Domande
DC	48	73
PDS	5	6
PLI	3	9
PRI	7	11
PSDI	4	7
PSI	39	66
Totale	106	172



Il «verde» Mauro Paissan, segretario della giunta per le autorizzazioni della Camera

verde Mauro Paissan nell'illustrare ai giornalisti i risultati di una dettagliata, impressionante analisi sui deputati inquisiti sul lavoro della giunta per le autorizzazioni a procedere della quale è segretario. In un anno la giunta ha lavorato a passo spedito, «soltanto - senza spirito di autodifesa corporativa», ed ha deciso su 225 domande, accogliendo circa metà delle richieste: un record dal dopoguerra. Ma ce ne sono altre 197 in sospeso; andando di questo passo le ultime domande rischiano di essere esaminate tra un anno. E Paissan aggiunge altri motivi di preoccupazione (ma anche di spiegazione dell'atteggiamento Dc-Psi): gli arrivi di richiesta della magistratura non accennano a ridursi. Non è solo questione di quantità ma anche di spessore delle inchieste: mentre diminuiscono quelle per reati minori o di opinione, aumentano quelle per reati più gravi. Com'è che a fronte di 422 domande della magistratura i deputati inquisiti sono la metà? «I due dati non sono assimilabili perché - ha ricordato Paissan - ci sono deputati pluridecorati, cioè destinatari di più richieste». Il campione

è il socialista Franco Piro, con 17 richieste, quasi tutte però per diffamazione. Seguono in classifica il socialdemocratico Romano Ferrato (13), il liberale Vittorio Sgarbi (11, soprattutto per diffamazione ma anche per assenteismo), l'ex ministro liberale Francesco De Lorenzo e l'ex vicesegretario socialista Giulio Di Donato (10 a testa), l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino e un altro deputato dc, Salvatore Urso (9), e l'ex leader del Psi Bettino Craxi nei cui confronti sono sinora scattate otto richieste: la prima oggetto dello scandaloso voto assolutivo del 29 aprile, e le altre (tra cui quella per il conto Protezione) all'esame della giunta di Montecitorio a partire da martedì prossimo. Era stato proprio il giovedì nero di meno di due mesi addietro ad imprimere un processo di forte accelerazione alla riforma dell'immunità, lasciando questo istituto solo a tutela delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio del mandato parlamentare. Si era previsto di completare l'iter della revisione costituzionale (doppio voto delle due Camere a distanza di tre mesi) prima delle ferie estive. Que-